

Una politica culturale
che ha fatto fallimento

Allarme per l'arte

Lo sciopero del personale nei musei, negli scavi e nelle biblioteche svela le vergognose lacune della tutela del nostro patrimonio artistico. La precedenza è stata data alla speculazione edilizia e alla dispersione clandestina di tesori d'arte. Come il problema si collega a quello generale delle riforme



Anche il Foro romano è interdetto ai turisti (che lo guardano dall'alto) in seguito allo sciopero del personale.

Non capitava molto di frequente, in un passato anche non molto lontano, di vedere chiusi per sciopero musei, scavi e biblioteche, e di imbattersi in combattivi e massicci cortei del personale di quegli istituti. Per questo forse la complicità azione di protesta in atto ormai da vari giorni ha colto di sorpresa, come un'esplosione improvvisa, tutti coloro che si illudevano che nel campo delle Antichità e Belle Arti sotto l'apparente bonaccia fosse veramente tutto fermo.

Ma sotto quella presunta bonaccia venivano in realtà maturando motivi ed obiettivi di lotta tesi a mettere profondamente in crisi le strutture portanti dell'attuale politica di tutela del patrimonio artistico nazionale. Maturava l'idea della necessità di sciogliere i nodi (che stanno uno ad uno inesorabilmente venendo al pettine) di una politica dimostrata fallimentare ed assolutamente incapace di salvaguardare questa immensa ricchezza del nostro paese e di garantire la sua fruizione da parte di tutti, non più di una ristretta cerchia di studiosi, di una élite di aristocratici addetti ai lavori. Queste linee generali si affermano proprio mentre nel settore sta crescendo un movimento sindacale senza precedenti, sulla spinta soprattutto dei giovani, entrati nell'amministrazione negli ultimi due-tre anni, e che costituiscono non a caso un buon 70% del quadro sindacale attivo.

Le richieste dei lavoratori delle Soprintendenze alle Antichità e Belle Arti e delle Biblioteche vertono soprattutto su due punti fondamentali: la perequazione economica con gli altri settori del ministero della Pubblica Istruzione ed un consistente aumento degli organici, sulla base delle richieste che la Commissione parlamentare di indagine per la tutela e la valorizzazione del patrimonio storico, archeologico, artistico e del paesaggio (la famosa Commissione Franceschini) avanzò cinque

anni fa, e rimaste completamente inascoltate. Non si chiede, dunque, la luna nel pozzo, come pretende il ministro del Tesoro.

Ma che anche su queste richieste, che non si dovrebbe esitare a definire ovvie, lo scontro sia così aspro e le resistenze così accanite non meraviglia. Attraverso la mortificazione economica, la inadeguatezza numerica, la dequalificazione e lo sfruttamento più umiliante del personale è infatti sempre passata la linea della speculazione edilizia, della spoliazione clandestina del patrimonio archeologico, della rapina che la parte disonesto del mondo antiquario compie finalmente fornita di un loro organico di operai. E quando si propone di abolire la tassa sull'esportazione delle opere d'arte, ad esclusivo vantaggio non delle casse dello Stato, ma del mercato antiquario. Il discorso è dunque politico, proprio perché al punto in cui siamo oggi, che spazia la logica del disinteresse e dell'abbandono, va nel senso di un discorso nuovo sulla gestione dei beni culturali nel nostro paese.

In questi giorni la stampa di ogni tendenza è stata unanime nell'indicare l'esigenza di una riforma delle strutture preposte alla tutela del nostro patrimonio culturale. Ma, al di là di ogni possibile ambiguità, i lavoratori in sciopero hanno ormai compreso due fatti fondamentali: primo, che nessuna tutela sarà efficace se non sarà strettamente legata ad una gestione democratica e popolare della cultura, e quindi

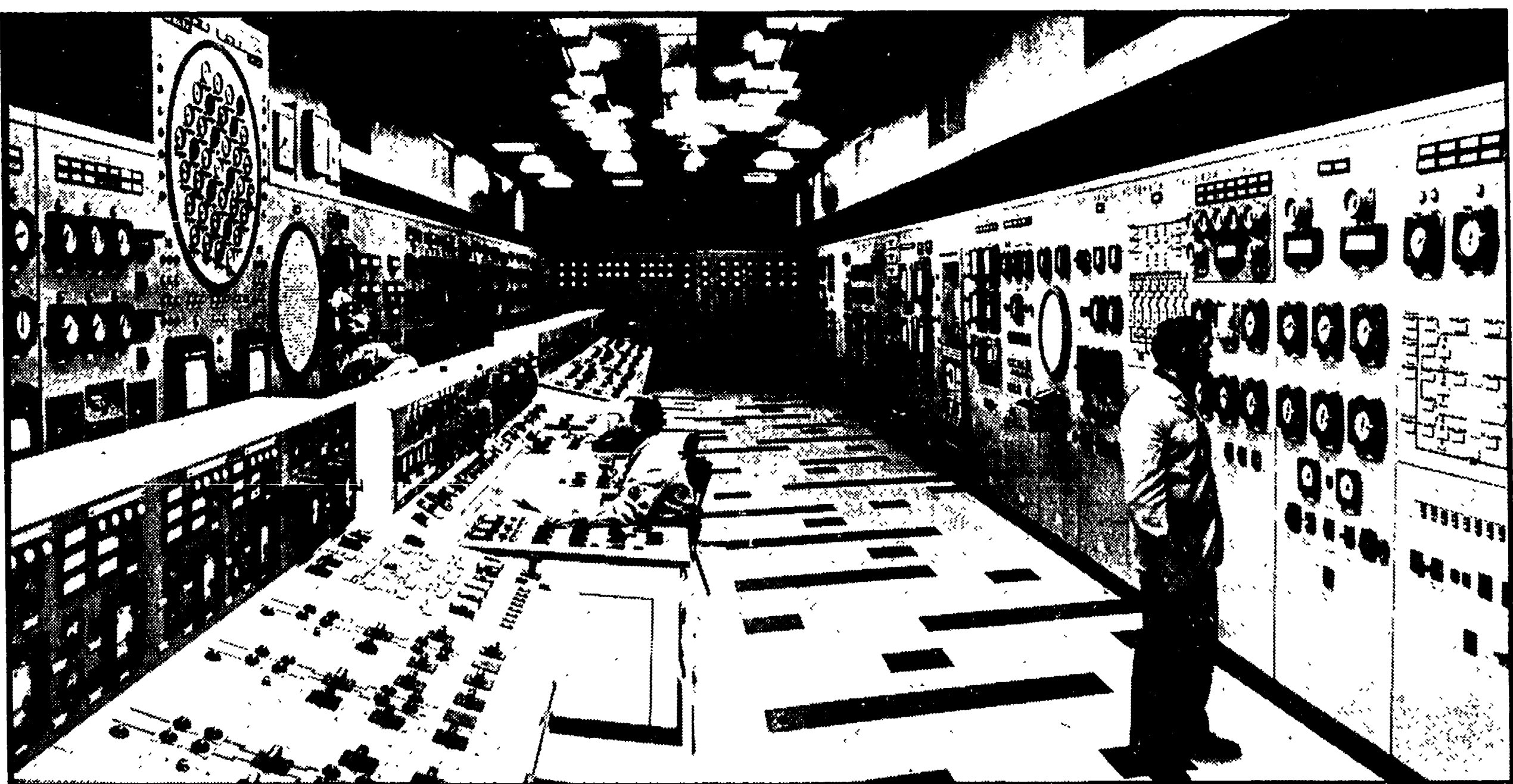
di ad una profonda democratizzazione della struttura (oggi assolutamente burocratica ed autoritaria) delle Soprintendenze e delle biblioteche; che questo non vada a genio ai baroni ed ai baronetti della cultura borghese ce lo ha dimostrato la sospettosa o comunque tiepida accoglienza con cui hanno accolto lo sciopero. Secondo, che il patrimonio artistico e culturale si salva ormai solo con la lotta e che a salvarlo sarà il movimento dei lavoratori nel suo insieme, perché è ben chiaro che il personale delle soprintendenze e delle biblioteche non lotta solo per garantire a sé stesso una migliore condizione di lavoro, ma lotta anche nell'interesse generale dell'intera società.

Il movimento popolare ha già preso coscienza da tempo di quale fondamentale problema sociale sia quello della scuola e di come sia essenziale per la sua stessa crescita portare avanti la battaglia per una scuola rinnovata, al servizio del popolo. Occorre adesso che prenda coscienza, a tutti i livelli, che la battaglia per la salvezza del patrimonio storico-artistico e per la sua gestione e fruizione democratiche è strettamente collegata, da un lato a quella per la scuola e dall'altro alla battaglia per le riforme. Sottrarre definitivamente alla speculazione gli ambienti urbanistici e naturali del nostro paese vuol dire infatti dare anche un contributo decisivo alla soluzione dei problemi della casa, dei trasporti, della salute.

Nessuno più di chi combatte ogni giorno, dal suo posto di lavoro, contro un sistema di potere che a parole dichiara di difendere, ma nei fatti distrugge un patrimonio che è essenziale alla vita del nostro paese, sa che solo con questo saldo ed ampio fronte di lotta e di alleanze si impedisce all'avversario di classe di portare avanti i suoi disegni di rovinosa speculazione.

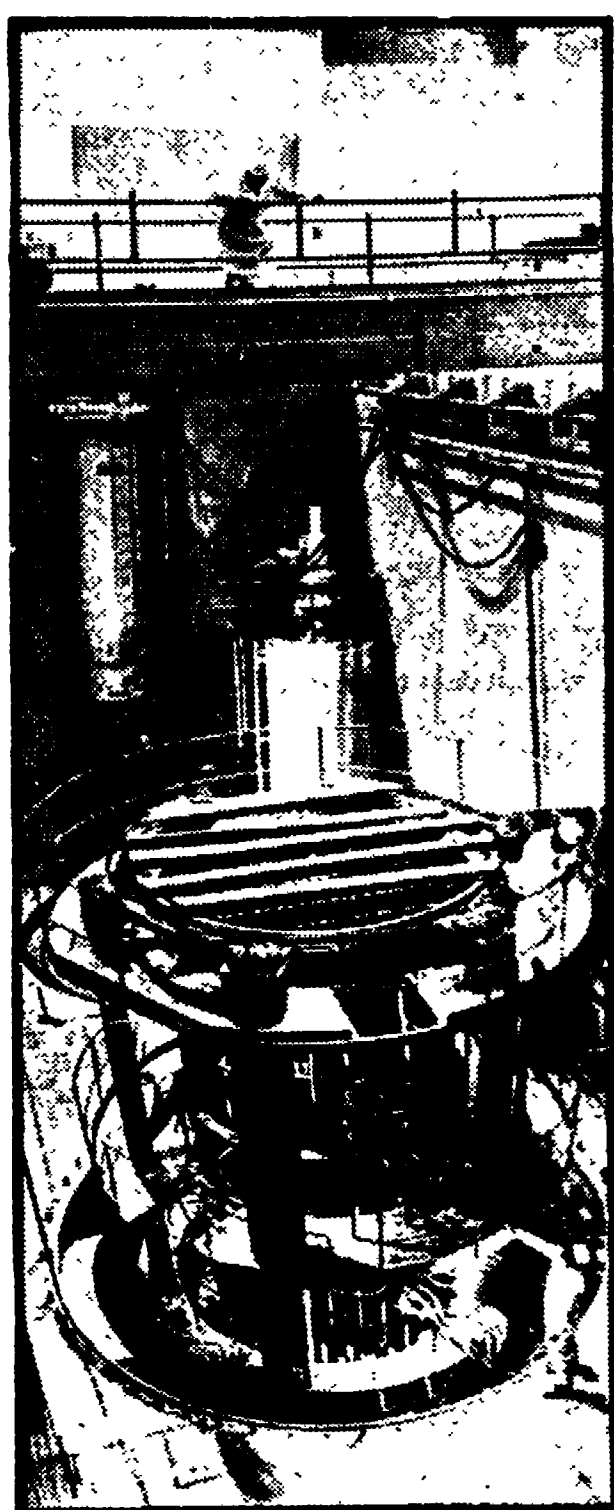
Francesco Abbate

Inchiesta in URSS sui problemi energetici che preoccupano i paesi capitalistici



IL MONDO HA FAME D'ENERGIA

L'allarme è partito dagli Stati Uniti: il consumo si allarga, le riserve si esauriscono. Le scorte di petrolio, di gas, di carbone non avranno il tempo di rinnovarsi di pari passo con le esigenze degli uomini - Le ricerche degli scienziati per il controllo termonucleare e per l'avvio di centrali « a plasma » - Le conseguenze della concorrenza tra i grandi monopoli. Perché l'energetica sovietica è in aumento. La difficoltà di una distribuzione razionale e del trasporto



Il grande reattore atomico della centrale di Novovoronezh. Nella foto sopra il titolo: la sala di controllo del gigantesco impianto di energia atomica che quando sarà completato produrrà 7 milioni di Kilowatt-ora.

Dalla nostra redazione

MOSCA, marzo

La « fame energetica » dilaga per il mondo ponendo a scienziati e ricercatori, economisti e politici un interrogativo sempre più pressante: sino a quando il petrolio, il gas, l'energia elettrica, riusciranno a soddisfare le continue esigenze dello sviluppo terrestre? La domanda vale soprattutto per quei paesi capitalisti dove lo sviluppo tumultuoso della società ha imposto consumi e sprechi di proporzioni catastrofiche senza che vi sia stata una benché minima azione di previsione e di salvaguardia delle risorse naturali. L'allarme, comunque, è già scattato e i primi sintomi si registrano in quelle pubblicazioni specialistiche dove gli scienziati americani illustrano i loro dubbi e problemi. Sono gli americani, infatti, che rivelano la drammaticità della situazione trovandosi ad operare in un paese dove la « fame energetica » si fa sentire prima che in qualsiasi altra parte della terra.

L'esempio del carbone

Ed ecco cosa dicono i tecnici: « Le scorte di petrolio, di gas, di carbone, sono destinate ad esaurirsi poiché essendo il frutto di processi geologici — che risalgono ai periodi della formazione del globo terrestre — non avranno il tempo di rinnovarsi: l'uomo va infatti più in fretta e non rispetta i processi naturali ». Prendiamo l'esempio del carbone: sono più di otto secoli che arde nel mondo, ma il consumo è stato sempre limitato e solo dalla metà del secolo diciannovesimo è aumentato a dismisura. Secondo alcuni calcoli, nel 1970 il tasso mondiale di estrazione non superava i 250 milioni di tonnellate annue. Questo anno, invece, raggiungerà quasi i due miliardi e ottocento milioni di tonnellate pur se, percentualmente, il ritmo di incremento sarà inferiore a quello del periodo iniziale di sfruttamento a causa del notevole aumento di petrolio e gas rispetto al totale del fabbisogno energetico industriale. Ma, nonostante le apparenze, il problema della « fame » comincia a farsi sentire.

King Hubbert, dell'U.S. Geological Survey — riferisce Scientific American — ha calcolato che le riserve di carbone potranno ancora rappresentare una importante fonte di energia industriale per altri due o tre secoli, mentre la previsione per il petrolio dovrebbe essere limitata a 70, 80 anni. C'è poi l'aspetto del consumo individuale di energia che procede a ritmi impressionanti e che — come fa notare S. Fred Singer, vice segretario del Dipartimento americano degli interni e responsabile dei programmi scientifici — può essere calcolato a 2000 chilocalorie al giorno (pari a 100 watt termici), tanto quanto basta all'uomo per rimanere in vita. Ma questo dato è già ampiamente superato perché negli USA il consumo energetico pro-capite è di 10.000 watt e tende all'aumento in ragione del 2,5% circa ogni anno.

G. Carlo Ferretti

ti tradizionali e che, di conseguenza, le ricerche vengano indirizzate verso nuovi canali. Ecco perché alle fonti primarie e tradizionali dell'energia (carbone e lignite, sali idrici, olio combustibile, gas naturale) sono venuti ad aggiungersi i combustibili nucleari. Ed è in questo campo che sono oggi concentrate le ricerche degli scienziati che tendono a risolvere il problema della « fame d'energia » studiando le possibilità concrete per il controllo termonucleare e per l'avvio di centrali « a plasma ».

Abbiamo parlato non a caso di « fame energetica » nei paesi capitalisti intendendo separare il campo socialista dove il problema (stando alle statistiche più recenti e ai dati forniti in una pubblicazione del COMECON) non si pone con drammaticità, proprio perché le risorse naturali sono ancora enormi e per lo più (come è il caso della Siberia) non sfruttate pienamente. Ciò, ovviamente, non vuol dire che la « fame energetica » non preoccupi gli scienziati e i ricercatori dei paesi socialisti. Tutt'altro: vi sono precisi piani di ricerca e di razionalizzazione sui quali è concentrata l'attenzione degli economisti e dei politici. Prendiamo l'Unione Sovietica dove abbiamo svolto, con la collaborazione di alcuni giornalisti dell'agenzia Novosti, una rapida inchiesta sui problemi energetici del paese.

Ma prima di passare all'esame dei vari settori sarà bene osservare le tabelle dello sviluppo energetico del 1960 e del 1970. Si avrà così un'idea concreta del paese.

ENERGIA ELETTRICA: nel 1960 292 miliardi di kilowatt-ora; nel 1970 740 miliardi di kilowatt-ora.

CARBONE ANTRACITE: 355 milioni di tonnellate nel '60; 624 milioni di tonnellate nel '70.

PETROLIO: 147 milioni di tonnellate nel '60; 353 milioni di tonnellate nel '70.

GAS: 42 miliardi di metri cubi nel '60; 200 miliardi di metri cubi nel '70.

La vera ragione

Le fonti di energia nell'URSS — ci hanno ripetuto vari interlocutori — sono praticamente inesauribili. L'affermazione, però, non è giustificata bile dal punto di vista scientifico. E' vero, infatti, che le fonti, prima o poi, sono destinate ad esaurirsi e che la società deve risolvere immediatamente il problema della razionalizzazione e della ricerca di nuove sorgenti, naturali o artificiali che siano.

Affrontiamo il problema con Pavel Falalejev — primo viceministro dell'Energetica e dell'Elettrificazione — Le osservazioni fatte dagli studiosi occidentali e dalla stampa sulla « fame energetica » che incombe sui paesi capitalisti ad alto sviluppo — dice Falalejev — corrispondono alla realtà. E' però difficile, a mio parere, che il pericolo sia dovuto alla scarsità o alla mancanza di risorse energetiche. La vera ragione va ricercata nella natura stessa del sistema capitalistico, nell'aspra lotta

Carlo Benedetti

SI ESPANDE IL FENOMENO DELLA EDITORIA «ANTI»

Il mestiere (precario) di scrivere

La moltiplicazione di testi letterari tirati al ciclostile o stampati in pochi esemplari. La ricerca di canali di comunicazione formalmente diversi da quelli tradizionali - Tra profetismo romantico e contestazione linguistica

Il fenomeno di un'editoria «anti» di testi letterari (e poetici in primo luogo) tirati al ciclostile o stampati in pochi esemplari, e poi diffusi attraverso circuiti (anticiclistici) semi-ciclistici, non rappresenta ormai più una novità. Se ne è scritto e parlato molto, tracciando anche alcune distinzioni generali. Si è detto anzitutto, che il nuovo fenomeno non ha niente in comune con l'antico costume delle plaquettes numerate più o meno eleganti (tipico fatto di élite), ma nasce da una presa di coscienza politica: il rifiuto dell'industria culturale neocapitalistica e dei suoi canali istituzionali; la ricerca di forme editoriali distributive nuove, non compromesse, e direttamente gestite dagli intellettuali produttori riuniti in gruppi; l'elaborazione di una letteratura che esprima essa stessa, concretamente, nel vivo della pagina, questa carica critica antipolitica.

Nella pratica, tuttavia (a parte la rittornellata antica illusione dell'auto-organizzazione autonoma degli intellettuali e della gestione da parte loro degli istituti culturali) queste iniziative finiscono molto spesso per scambiare la sostanza con il mezzo: la ricerca di un nuovo modo di pro-

duzione (a tutti i livelli: dal momento della scrittura al momento della lettura) letteraria, con un canale formalmente diverso. Nel senso, cioè, che non molto diversa da quella tradizionale risulta la letteratura in tal modo veicolata. Alcuni testi usciti di recente a Palermo e a Firenze (dalla tra le città più attive in anti-editoria) sembrano confermarlo.

In un ciclostilato, per esempio, un gruppo di poeti scrive in una « lettera aperta agli studenti di Palermo ». « Desti deramo portarvi le nostre poesie a testimonianza della nostra esistenza, impegnati a iottare vicino alla nostra gente siciliiana che languisce nel sottosviluppo ». La letteratura è qui, trasparentemente, concepita come testimonianza in letterale e morale aggiunta, giustapposta alla partecipazione reale, ma distaccata in fondo da questa: e perciò, tanto più intimamente autosufficiente (e inefficace) quanto più sembra tendere a farsi subalterna.

E infatti, nei versi che seguono, si denunciano gravi ingiustizie e si levano giuste proteste, ma (questo è il punto) attraverso un ricantamento — generoso quanto inattu-

so populistico-regionale ormai ritardato, nel quale una autentica realtà collettiva del Mezzogiorno finisce continuamente per essere riassorbita in una sfera surrettiziamente privata di inquietudine e di ira, o di vitalismo sensuale.

Ben più avvertito e organico appare il programma del Collettivo R di Firenze. In esso circola l'esigenza di una verifica autentica del ruolo dello scrittore e della lettera oggi, e la ricerca di alternative che non si esaurisca nel terreno della mera organizzazione distributiva. Ma torna anche qui il motivo della poesia come « testimonianza », e quindi ancora come atto di affermazione del proprio io da parte dello scrittore. Non a caso le poesie a stampa di Franco Manescalchi (*Il paese reale*, primo «quaderno» del Collettivo R) ripropongono con più cultura, modernità formale e coscienza di una situazione precaria — il riassorbimento di una problematica storica — politica nei termini di un destino privato. Si che veramente il poeta «spezza parole sui margini» di un quartiere operaio (come canta il verso), vivendo una condizione di insoddisfazione e di angoscia che da

quel quartiere non è internamente toccata.

Si direbbe, insomma, che nel ciclostilato e stampati semi-ciclistici, continui pur sempre a dominare il vecchio io romantico — idealistico-romantico — che a volte, in un ventennio, con la sua intima autosufficienza e ben munita separazione, un lo protestato o dolorante, sermoneggiante o elegico, sempre pronto a ridurre i drammi che lo circondano alla sua misura, ad alimentarsi di crisi sociali e di pratici sconvolgimenti anziché verificare radicalmente se stesso al loro fuoco.

Ma c'è al contrario chi fa della negazione dell'antico soggetto ideologico o sentimentale, e della regressione critica a un livello oggettivo — il linguaggio della pubblicità, la massa media neocapitalistica e l'ignoranza di consumo — il proprio programma. Il gruppo «Tecnica» di Firenze con i suoi «quaderni» a stampa, per esempio, batte appunto questa via, con precisi intenti di demitizzazione e di stravolgimento polemico nei confronti dell'oggetto — il linguaggio — società borghese. Ma alla fine la poesia visiva di Luciano Ori (*Estremamente variabile*) approda al puro gioco; gioco che nel rebus di Eugenio Miccini e de-

gli amici che hanno collaborato con lui ai disegni (*Poesie visive 1962-1970*) è certamente più raffinato e pregevole — ma sostanzialmente non lontano, anch'esso, dalla impostazione dell'avanguardia recente: una contestazione che si esaurisce (con brillanti soluzioni formali, talora) al livello del linguaggio, e di questo nonostante tutto si appaga.

I due poli opposti, dunque, che hanno dominato tanta letteratura contemporanea — le ricerche più recenti ed esteriormente eversive, una alternativa, per chi voglia fare poesia oggi, con la piena consapevolezza della insufficienza e precarietà ed equivoca che tale atto comporta ormai, sarà quella di vivere appunto tale consapevolezza nel vivo stesso del suo discorso poetico, con una lucida tensione autocritica.

Con le sue *Descrizioni in atto* (di cui già si è parlato in questa pagina) il poeta (e critico) Roberto Roversi ha dato in questo senso una lezione esemplare. Ma ci sono altri, più giovani, che continuano nella stessa direzione. Mario

Lunetta, per esempio, con i suoi *Tredici falchi* (una microedizione Geiger) fa proprio della « trasgressione spottizante » e del « suicidio verbale » e della « morte del poeta a se stesso », materia della sua poesia, come nota Gianfranco Toti presentandolo. Del resto, la coscienza critico-autocritica di Lunetta aveva già dato lucide prove nella sua produzione saggistica, e sulle colonne di una rivista — « La Comune » — della quale è co-autore.

E' questa, una direzione di ricerca non priva di rischi: prima fra tutti quello di restare prigionieri della contraddizione di fondo (fare poesia dell'impossibilità di fare poesia) che pur ne è la prima matrice: contentandosi cioè di viverla all'infinito, e ricadendo ancora una volta, alla fine, nella testimonianza nonostante tutto conclusa e risolta in sé stessa. Ma è almeno una direzione coerente, che rifiuta ogni subalternità e autosufficienza e falsa pretesa di incidenza reale. Un modo, insomma, di comunicare ad altri — integralmente — la consapevolezza di una condizione precaria, inattuabile, compromessa, dello scrivere oggi.

G. Carlo Ferretti